* Anno 109 - Numero 270 *

* Sabato 22 Novembre 1975 *

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32. Centralino telefonico automatico 65.68 - Telex 21.121 - L. 150 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000, sem. 21.000, trim. 11.000. Estero: anno 59.000, sem. 30.500, trim. 15.700 - Copie arretrate L. 300 - Estero: Austria sc. 8; Belgio f.b. 15; Francia fr. 2; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 18; Jugoslavia din. 8; Olanda Fl. 1,20; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - 10100 Torino, via Roma 80, tel. 658.965; 10126, via Marenco 32, tel. 658.844; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658.905; 20123 Milano, via O. Negri 8/10, telef. 85.96; 00184 Roma, via Quattro Fontane 16 telef. 47.55.904; 16121 Genova, via E. Vernazza 23, telef. 592.560; 40100 Bologna, via Rizzoli 38, telef. 228.826; 39100 Bolzano, via Portici 30 A, telef. 23.325 - Tariffe modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 71.000 (85.000) per modulo; Commerciali L. 65.000 (78.000); Ricerche personale L. 68.000 (82.000) - Finanz. e Leg. L. 1800 (2160) il mm/col. - Necrol. L. 1300 p.p.; adesioni 2000 p.p. - Echi L. 2200 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

Il sommario

Accordo raggiunto per la Rai	2
Avieri in rivolta	3
Inaugurata la stagione al Regio	9

Cronaca cittadina	4, 5	Interno e estero	19
Spettacoli	6, 7, 9		
Interno	2, 11, 13	*I nostri soldi*	2
Economia	15	*I lettori discutono*	11
Sport	17	*Il tempo che farà*	13

A PAGINA 19

Greve battuta sull'Italia del Cancelliere tedesco

Helmut Schmidt

Un importante Consiglio Nazionale

La dc alla prova

I notabili maggiori e minori della dc si ritroveranno domani in un Consiglio nazionale che s'annunzia importante e combattuto. L'ultima settimana ha recato ai capi democristiani qualche conforto e parecchie preoccupazioni. Il *test* elettorale di domenica scorsa, limitatissimo ma non privo d'interesse, li induce a sperare nella capacità di tenuta, e persino di ripresa, del partito. D'altro canto la sopravvivenza del governo è minacciata dal netto rifiuto socialista del piano a medio termine e dall'irritazione repubblicana; e le polemiche fra gruppi vecchi e nuovi della dc si sono inasprite. Nell'ordine del giorno del Consiglio nazionale, che pur continua di fatto la ricerca d'una maggioranza e d'un programma, sono la data del congresso e il modo per designare i delegati: un problema in apparenza tecnico, ma di grande rilievo politico, anche se difficilmente comprensibile ai non iniziati.

Nelle questioni democristiane non valgono i criteri del comune buonsenso. Il profano è indotto a pensare che la gravità della crisi, nel partito e nel Paese, consigli di tenere il congresso al più presto per uscire dall'incertezza. Invece la richiesta d'un congresso immediato è giudicata dagli amici di Zaccagnini una manovra delle destre e degli integralisti, che vogliono bloccare il processo di rinnovamento della dc, precedere il congresso dei socialisti per ridurne la libertà di scelta, e soprattutto impedire un controllo sulla forza vera delle correnti democristiane. In poche settimane, infatti, non si possono contare le « anime morte » arruolate da certi notabili, le deleghe ottenute da iscritti inesistenti.

Il senso comune consiglierebbe a un partito che vuol riallacciare i contatti perduti con la società di allargare, in tutti i modi possibili, la rappresentanza congressuale. Le destre chiedono di far intervenire al congresso deputati e senatori, rappresentanti della sovranità popolare e fiduciari degli elettori dc; ma le sinistre si oppongono, perché nei gruppi parlamentari prevalgono i « moderati ». Le sinistre suggeriscono di cooptare delegati della Cisl, delle Acli, di gruppi cattolici che stanno riavvicinandosi al partito; ma le destre rifiutano di far entrare in congresso estranei che diverrebbero alleati dei loro avversari.

Non soltanto il buon senso, ma amici autorevoli come Kissinger, consigliano alla dc di « rivitalizzare se stessa » con chiare scelte politiche e con uomini nuovi, per « acquistare un'immagine più dinamica » ed attraente. Ancora una volta, invece, sono i capi di sempre a cercare la strada nuova: in qualsiasi organigramma, di destra o di sinistra, ai primi posti figurano i notabili che si spartiscono il potere da venti o trent'anni. Né sembrano vicine delle limpide scelte politiche. Dopo il trauma del 15 giugno, come riconosce Forlani, « la dc è stata un partito silenzioso », anche se i suoi *leaders* hanno parlato molto. Le correnti si sono frantumate, ma non ricomposte; c'è confusione nelle idee e negli schieramenti; e sembra rischioso far luce su certi problemi di fondo: si può accettare che Berlinguer sostenga Moro sottobanco, ma il governo cadrebbe se il pci passasse dal rituale voto contrario all'astensione.

Da metà luglio Zaccagnini è al centro d'una lotta, che probabilmente avrà nel Consiglio nazionale l'episodio decisivo; tuttavia in questa vigilia nessuno può indicare con chiarezza lo schieramento delle forze. Le capriole e i misteri sono troppo numerosi. Piccoli, in estate rivale di Fanfani, può contare in autunno sull'appoggio dei fanfaniani? Che cosa si propone l'enigmatico Andreotti? Quanto sopravvive dell'accordo tra Moro e Fanfani, ancora operante un mese fa? Forlani succederà subito o in primavera a Zaccagnini, oppure i suoi avversari sono decisi a sbarrargli la strada portando innanzi le candidature di Andreotti, di Moro, o magari d'un Bartolomei? Quanto contano per i dirigenti le pressioni integraliste di « Comunione e liberazione », i fermenti democratici del gruppo di Bassetti o dei « cattolici democratici »?

Al di là della cronaca quotidiana sembrano delinearsi due supercorrenti nuove, che corrispondono con qualche approssimazione alle due strade tra cui la dc può scegliere: un'alleanza tra dorotei, fanfaniani e andreottiani, decisi a orientare il partito verso una linea «moderata», nettamente anticomunista, gradita al tradizionale mondo cattolico; una coalizione tra i morotei, gli ex dorotei di Rumor e Gullotti e le due correnti di sinistra, che privilegia la vocazione « popolare » e interclassista della dc, e vuole il confronto ma non lo scontro con il pci.

Sarebbe tuttavia una bella imprudenza giurare sulla compattezza di queste due alleanze e sul rigore della loro linea: schieramenti e scelte politiche rimangono così fluidi da rendere impossibile ogni previsione sulla futura dc. Anche dimenticando la lunga abitudine al trasformismo, nei vari gruppi si confondono spinte laiche e integraliste, conservatrici e populiste; e forse certi uomini di sinistra si dimostrerebbero più intransigenti di taluni moderati nel respingere ogni ipotesi di compromesso con i comunisti.

Il Consiglio nazionale non può eludere decisioni, che daranno un'idea più chiara sui rapporti di forza e sugli orientamenti della dc; ma non si possono attendere scelte definitive, né la fine d'una crisi profonda. Forse un elemento d'ambiguità è inevitabile in un partito come la democrazia cristiana, che deve conservare tredici milioni di voti non omogenei, mettere d'accordo una tradizione popolare con un largo elettorato conservatore, e non vorrebbe perdere né a destra né a sinistra. Tra gli elementi di confusione, c'è persino l'ipotesi non scongiurata d'un referendum sull'aborto; siamo certi che nessuno tra i dc lo veda come un'ottima occasione di rivincita sulla battaglia perduta del divorzio, e tenti perciò di ritardare ogni riforma del partito?

Carlo Casalegno

A PAGINA 15

Vertice economico della dc: più tasse meno crisi

di **Natale Gilio**

IL PIANO

Vertice da Moro

(Dalla redazione romana)

Roma, 21 novembre.

Moro ha riunito questa sera a Palazzo Chigi il vicepresidente La Malfa, i ministri Andreotti, Bucalossi, Colombo, Cossiga, De Mita, Donat-Cattin e Malfatti, per rielaborare il piano a medio termine e stendere un testo definitivo.

Il nuovo progetto tiene conto delle osservazioni dei socialisti (e dell'incontro che Moro ha avuto con De Martino), dell'impennata di La Malfa, delle indicazioni dei sindacati e della Confindustria (quest'ultima chiede soprattutto, perché si possa almeno « aver fede », che il programma venga posto in un quadro meglio definito di compatibilità e di variabili) e del convegno economico della dc.

Sinora si è discusso su un « memorandum per un progetto di piano a medio termine » elaborato da Colombo dopo aver sentito Andreotti e Donat-Cattin. Da questo memorandum adesso si passa ad un progetto che può dirsi governativo, perché redatto con il concorso dei responsabili dei vari dicasteri interessati. Di quanto si discosti dal precedente « memorandum » ancora non si può sapere. La stesura definitiva, quella che sarà presentata in Parlamento, richiederà altri incontri.

Per Juan Carlos molte attese e una pesante eredità

Da oggi la Spagna ha un re Madrid alla bara di Franco

Interminabili sfilate davanti al feretro: è l'atto conclusivo di una lunga dittatura - Le fasi della successione

Madrid. Un falangista in ginocchio davanti alla salma del Caudillo esposta nel Palazzo Reale (Telefoto United Press)

(Dal nostro inviato speciale)

Madrid, 21 novembre.

Il corpo di Franco affogato tra i merletti è bianco sotto le luci della tv. La vecchia Spagna sfila in silenzio davanti al proprio passato. Domani Juan Carlos sarà re, il discorso della Corona dirà se il franchismo è finito. Il dittatore morto chiede perdono, nel carcere di Carabanchel i prigionieri politici hanno brindato alle loro speranze con gazzosa e sigaro. I partiti clandestini ripetono gli slogan, i ciclostilati hanno le frasi di sempre. Giunto alla svolta della sua storia, un Paese aspetta tra paure e incertezze.

Il regime celebra i suoi giorni di gloria, ma dietro il corpo di Franco la lotta per il potere ha già segnato un processo di transizione. La Spagna si libera del debito verso il padre: ore d'attesa, code lunghe chilometri, poi le lacrime davanti alla bara aperta. Durerà fino a domenica, una partecipazione intensa, autentica, ma una storia che si chiude.

Il corpo di Franco è stato portato al Palacio de Oriente stamane alle sei. Dalle 11 di ieri notte c'era già gente a far coda davanti al grande portale della reggia. I cancelli sono stati aperti alle otto, all'interno tutto era pronto. La coda adesso era lunga un chilometro. Nel corso della giornata si è allungata, in due serpenti che si snodano e si incrociano per alcuni chilometri, da Puerta del Sol e da Plaza de España. La vecchia Madrid è dominata dal silenzio. Il traffico è vietato, le due lunghe code parlano sotto voce, chiacchierano o leggono i giornali. Il vento porta le note della Messa di Haydn, che grandi amplificatori diffondono dalla reggia. Qualcuno mangia grissini, le monache pregano, i bimbi giocano. Molti i vecchi e gli anziani, molte le donne. Gli uomini hanno la cravatta nera, qualcuno porta mazzi di garofani. Si procede a passi lentissimi, dalla fine dei lunghi tornanti della fila sono sei ore di attesa, forse anche più.

L'ingresso al Palacio de Oriente, dove la testa delle due code si fonde, è scandito a gruppi di quattro. Sul tetto della chiesa dell'Almudena, la testa d'un poliziotto controlla con un bincolo; dietro i grandi cornicioni della reggia, i tiratori scelti mostrano per poco *« la punta d'un fucile »*. La musica è fortissima, nessuno parla. Le vecchiette piangono, puntate dai fotografi. Agenti in borghese dappertutto.

Il salone della Corona è al primo piano. Le guardie di Franco in uniforme di gala — azzurra con alamari bianchi lunghi, la *boina* bianca sulle spalle — tengono ritte le loro lance. Dietro la balaustra dello scalone, immobili, 30 « fedelissimi » reggono le bandiere della loro gloria: gagliardetti di combattenti, stendardi di falangisti, simboli di associazioni di regime e donne fasciste; hanno i petti pieni di medaglie, celebrano il loro ufficio con un ridondante senso del dovere.

La bara di Franco è di fronte all'ingresso della sala, su una pedana, leggermente inclinata verso il basso. Poggia su un grande arazzo con stemma reale, è di legno scuro. Ai lati, quattro corone: la moglie, i figli, i nipoti, i bisnipoti. La luce bianca della tv taglia la sala, la telecamera riprende da un lato ininterrottamente. Il corpo è rivestito della divisa nera da *capitán general*, è gonfio, la feluca bianca sull'addome, una grande fascia attraverso il torace. Il viso è pallido di cerone, gli imbalsamatori hanno lavorato quattro ore alla ricostruzione.

Tutte le gerarchie del regime si alternano alla veglia ufficiale, stanno in piedi, gruppi di tre, davanti agli inginocchiatoi con rasi neri. Ai due fianchi della pedana con la bara, otto candelabri e sei giovani militari delle tre armi, i fucili sulla spalla con le canne puntate a terra. Nello sfondo, una grande statua in bronzo di Carlo V simboleggiante la forza, e un arazzo scuro con le corone d'Austria.

C'è puzzo d'incenso e di fiori. La gente sfila in silenzio, improvvisamente attenta, curiosa ed emozionata. Qualcuno alza il braccio nel saluto fascista, molti chinano il capo. Le donne fanno il segno della croce o si inginocchiano. Una piccola immagine d'una Madonna lasciata cadere sul tappeto davanti alla bara rompe la rigida simmetria del cerimoniale. Uscieri in livrea danno una piccola spinta a chi allunga la sosta, i fotografi puntano pazienti le loro macchine. Sono pochi attimi, poi la fila è nuovamente fuori, su un lungo corridoio che arazzi e tappeti fanno silenzioso anche nei bisbigli. Gli uomini di Girón, gli «ex combattenti» con la fascia gialla e rossa sul braccio sinistro, vanno pettoruti fuori dalle file, si sentono protagonisti, hanno libero accesso dovunque, mostrano facce dure. Con loro ci sono i falangisti, con la camicia azzurra addobbata di medaglie.

Appena fuori, nel grande cortile dell'Armeria, la gente è allegra, parla a voce alta, si scambia impressioni e commenti rumorosi. E' come liberata, un dovere compiuto, una storia finita, la trasformazione è impressionante. Nella fiaschetteria che sta tra i giardini della Plaza, vecchi legionari in camicia verde bevono vino rosso con soddisfazione. Dietro la porta a vetri non si sente più nemmeno Haydn.

Alle Cortes, gli operai hanno montato le pedane per il giuramento del re e il grande baldacchino che copre la scalinata. I poliziotti hanno la mitraglietta al braccio. Tutto è pronto, il cerimoniale, lo scettro, la corona. Ci sono 140 posti per gli invitati, 90 andranno alle delegazioni straniere. Il *bunker* ha imposto il giuramento del re prima della sepoltura di Franco, ma domani ci saranno solo ambasciatori; il regime dovrà consolarsi con capi di Stato minori, Ranieri di Monaco, Hussein, forse Hassan e l'amico Pinochet.

La lotta del dopo Franco è un confronto già aperto, il processo di transizione è conteso. La destra estrema tenta le provocazioni, vuole accendere un clima di violenza, spera di intorbidire il dialogo politico clandestino. Girón aveva mobilitato il suo milione di uomini per domenica, alti gradi della polizia e dell'esercito lo hanno convocato e gli hanno imposto il rispetto dell'ordine: il re vuole che il regime finisca pacificamente, chi si oppone sarà attaccato pesantemente. E' difficile dire se Gorón voglia o possa obbedire, e con lui i falangisti di Blas Pinar: ma stasera a Madrid tra la gente che dorme fuori casa, c'è più serenità. Forse non ci saranno notti di San Valentino.

Un regime che finisce avrà contemporaneamente, domani, il suo passato e il suo futuro. Un giovane principe che aveva detto un giorno di voler essere «un re dei nostri tempi » dovrà saper scegliere.

Mimmo Càndito

Leone a Leningrado

Partito da Mosca, il presidente Leone ha raggiunto Leningrado, dopo un volo avventuroso: una tempesta di neve ha costretto l'aereo sul quale viaggiava ad un atterraggio non previsto a Riga. Poi il tempo è migliorato e Leone ha potuto proseguire la visita nell'Unione Sovietica (Telefoto Tass - A pagina 19 il servizio di Paolo Garimberti)

L'Europa attende una Spagna libera

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 21 novembre.

Il numero dei Paesi europei che chiedono al re Juan Carlos di guidare la Spagna verso uno sviluppo democratico forma un lungo elenco. La Germania Occidentale, tramite il messaggio di Schmidt ad Arias Navarro, *« spera che la Spagna s'impegni in un cammino che la porti sempre di più vicino alla Comunità »*. Il governo danese *« si augura che la morte di Franco chiuda l'era fascista e che una transizione pacifica sfoci in condizioni più democratiche »*. Il governo olandese *« spera sinceramente in un periodo storico nuovo, e in una situazione che veda garantite le libertà politiche »*. Il presidente svizzero Graber pensa che *« la strada sia aperta per la graduale integrazione della Spagna nel consorzio delle nazioni occidentali »*. Non si potrà certo dire che manchi alla nuova monarchia spagnola la chiarezza delle richieste.

Il fatto che nessun capo di Stato europeo si rechi ai funerali di Franco, e che tanti governi levino voci di speranza per una Spagna democratica ed europea, segna profondamente il trapasso di poteri che avviene a Madrid. Vi sono naturalmente poi anche posizioni diverse. Wilson tace, senza mandare messaggi a Navarro, in una prudente attesa che non si permette speranze. Giscard d'Estaing precipitosamente si pone invece al centro dei riflettori annunciando la sua presenza personale all'incoronazione del re, e firmandogli una cambiale in bianco molto criticata. In ogni modo, è un fatto che l'Europa si dice pronta ad aprire le porte alla Spagna se il « re prefabbricato » accetta la metamorfosi democratica.

Questa linea di demarcazione rende onore alla vecchia Europa che in generale non si è associata agli elogi funebri vibranti dedicati a Franco da Nixon, né all'ambiguità della Radio Vaticana che ha rimpianto *« l'equilibrato dittatore »*, né al riserbo sovietico che ha portato la *Tass* a riferire la sua morte senza commenti, né al fascismo sudamericano di Pinochet che si precipita — solo — ai funerali. Il *Times* ha consigliato all'Europa, con saggezza britannica, di vivere l'avvenimento *« né con soddisfazione indecente né con dolore eccessivo »*. Ma bisogna aggiungere che non c'era solo un dittatore. C'era anche un problema politico davanti all'inizio di una monarchia totalitaria.

Il quadro che appare dopo le prime reazioni è quello di un'Europa che si muove cauta *« tra il protocollo e la speranza »*, come scrive *Le Monde*. Si mandano ai funerali i semplici ambasciatori, si delegano rappresentanti a più alto livello al *Te Deum* d'incoronazione, ma la Regina d'Inghilterra non si muove, altri capi di Stato non raggiungono Madrid, nella ancor più decente attesa che il re dica se la Spagna torna all'Europa per il cammino obbligato della democrazia. Non c'è nessuna ingerenza negli affari interni spagnoli in questa posizione. C'è il giusto avvertimento che l'Europa è un'occasione per la Spagna, e che la Spagna è una occasione per l'Europa.

Resta su questo sfondo sconcertante la « sfida » giscardiana, che viene oggi discussa con durezza di linguaggio in Francia, e non solo dall'opposizione. Perché il presidente francese, ancora una volta, non ha sintonizzato il suo comportamento su quello degli altri capi di Stato europei? Unico a non ritirare l'ambasciatore da Madrid dopo le esecuzioni capitali del settembre scorso, Giscard è stato il primo capo di Stato (e l'unico per ora) a mettere in moto un meccanismo di riconoscimento al re spagnolo prima che questo pronunci il suo discorso della corona. Esiste quindi una sua « scommessa » sulla monarchia totalitaria che provoca reazioni e disagio, aumentate dal fatto che il presidente si pone spesso come capofila di un'Europa nuova. I comunisti francesi parlano di *« un colpo di pugnale alle spalle del popolo spagnolo »*. I socialisti l'accusano di *« cauzionare il continuismo franchista »*. Lo stesso *Le Monde* si chiede se *« il presidente non s'è precipitato troppo avallando il nuovo re invece di aspettare che si riveli un adepto della linea giscardiana del liberalismo avanzato »*. Si cita Baldovino del Belgio, che s'è astenuto nel suo messaggio da ogni precipitoso impegno, rinunciando alla logica monarchica, formulando solo generici auguri per l'avvenire del nobile popolo spagnolo.

Nonostante lo stonato attivismo della monarchia repubblicana francese, l'incredibile decisione tedesca di esporre bandiere a lutto, il quadro europeo resta ancorato a linee dignitose che — sul piano diplomatico — non contestano un re *« per grazia di Franco »*; ma che però gli chiedono giustamente — sul piano politico — di cancellare questa « grazia » fornendo una prova sostanziale di legittimità.

Alberto Cavallari

Un convegno a Roma sulle ultime e preoccupanti vicende economiche

C'è un futuro per il capitalismo?

(Dal nostro inviato speciale)

Roma, 21 novembre.

«Il futuro del capitalismo» era il titolo dell'annunciato convegno che si è svolto oggi a Roma, ma al foltissimo pubblico, pagante, che gremiva il salone del Grand Hotel è parso piuttosto che il tema fosse una domanda: *«Il capitalismo ha un futuro?»*.

La crisi economica che il mondo occidentale sta attraversando è talmente grave da coinvolgere, infatti, il sistema che lo caratterizza e da giustificare ampiamente qualche dubbio sulla sua possibilità di sopravvivenza. In questo senso hanno impostato i loro interventi i magnifici sette relatori: Edward Heath, ex primo ministro nel governo conservatore britannico dal 1970 al 1974; François Mitterrand, leader del partito socialista francese e candidato delle sinistre alle elezioni presidenziali dell'anno scorso (nelle quali ottenne il 49,27 dei voti); Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia; Franco Mattei, direttore generale della Confindustria; Giorgio Amendola, deputato comunista e membro del comitato centrale del pci; Francesco Forte, professore all'Università di Torino, ex vicepresidente dell'Eni; Giuseppe Petrilli, presidente dell'Iri.

A tutti va il merito di non aver voluto guardare nella sfera di cristallo dell'indovino, ma di essersi attenuti ai fatti, del più recente passato e dell'incerto presente. Così, almeno in parte, il moderatore Cesare Zappulli ha potuto ritener soddisfatta la sua richiesta iniziale: vogliamo comprendere da questi relatori dove vanno le nostre economie e la nostra società.

Edward Heath aveva aperto gl'interventi, affermando che la sopravvivenza della Gran Bretagna dipende dalle aziende private, che assicurano il 70 per cento dei posti di lavoro, il 90 per cento delle esportazioni e che compensano, con i loro utili, le perdite del settore pubblico. Tuttavia, l'iniziativa privata non è vista con entusiasmo dal pubblico, anche perché si è difesa così male da far credere che siamo ancora ai primordi del capitalismo, quello basato sulla smania per il profitto, la diseguaglianza economica, l'indifferenza per l'ambiente e i problemi sociali. La libera iniziativa, quindi, deve convincere il Paese di essere in grado di assicurare il benessere e la giustizia sociale, di saper realizzare le speranze e placare le ansie della gente. La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, ha concluso il conservatore Heath, sarà il banco di prova su cui si misurerà in Gran Bretagna l'impresa privata.

Per il socialista Mitterrand, il futuro del capitalismo è scritto nel suo passato, quando imperava la legge del più forte: per intelligenza, iniziativa, tenacia, anche capitali. E ha citato l'esempio della sua terra, dove esistevano quand'egli era giovane, 250 ditte che producevano il cognac. E oggi sono rimaste in quattro, perché le altre sono state assorbite da grandi gruppi. *«Il capitalismo* — ha detto — *dopo aver divorato i suoi figli, divora se stesso, da locale diventa nazionale, poi internazionale. Se non saprà correggere i suoi difetti, il capitalismo andrà verso la concentrazione in poche mani, in grado di condizionare anche la politica mondiale»*. C'è anche un altro fenomeno: la lotta sorda tra capitalismo industriale e capitalismo bancario, a tutto vantaggio del secondo, che non è frenato da sentimenti di solidarietà, di affetto, di entusiasmo per la propria impresa, ma bada soltanto a far denaro e che diventa, prima o poi, attraverso il credito, l'elemento decisivo

Le lotte di parte sono necessarie, purché non si pongano obiettivi impossibili. Le forze dell'iniziativa e dell'intelligenza, ha aggiunto Mitterrand, non devono essere mortificate, fino a quando non si rivolgono a danno della comunità, in forme monopolistiche.

Per il leader socialista francese, c'è poi il pericolo che il capitalismo lasci il posto a un «dirigentismo» burocratico e guidato, a un sistema retto da funzionari, che potrebbe rivelarsi peggiore del capitalismo.

L'intervento di Guido Carli è stato più tecnico e più condito di cifre. Ha detto che la crisi petrolifera, che nel gennaio del 1974, al convegno monetario di Roma, era stata giudicata ingovernabile, è stata, invece, controllata, assai prima del previsto. Infatti, nei primi otto mesi di questo anno, il «gruppo dei Dieci» più la Svizzera hanno migliorato le loro bilance dei pagamenti di 28,5 miliardi di dollari, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Ma ciò è avvenuto a un triplice prezzo: la recessione economica e l'inflazione nei Paesi più industrializzati, una maggiore povertà del Terzo Mondo.

Al castello di Rambouillet, ha osservato l'ex governatore della Banca d'Italia, i sei Paesi maggiori del mondo occidentale hanno *«scoperto il telefono»*: con le banche centrali potranno scambiarsi informazioni e concertare i loro interventi sui mercati dei cambi. Ma occorre anche il controllo delle autorità monetarie sulle banche commerciali, che in un quinquennio hanno aumentato la massa amministrata da 108 a 410 miliardi di dollari. Carli ha convenuto che è difficile scegliere tra la lotta all'inflazione e le misure di rilancio dell'economia, tanto più che in tutti i Paesi le misure di sostegno della domanda si attuano espandendo il disavanzo del settore pubblico e che la «giungla retributiva» si affronta cercando di spostare tutte le retribuzioni verso l'alto. Il sistema è minacciato dal feudalesimo, occorre ricondurlo sotto l'autorità del governo, ha concluso Carli, prima che il sistema pluralistico vada in frantumi.

La crisi è in queste contraddizioni, che non sono del capitalismo, ma del sistema in cui esso deve agire, ha convenuto Franco Mattei. E'

Mario Salvatorelli

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

A PAGINA 17

Oggi a Roma Italia Olanda

Pulici durante l'allenamento di ieri